



# Grazia e stupore nella vita del prete

I SENTIMENTI DEL PRETE / 13

Cosa fare perché la "grazia di stato" diventi uno "stato di grazia"? Occorre attivare la meraviglia e lo stupore. Ce lo racconta, in positivo e in negativo, l'esperienza di sette figure di presbiteri.

La carrellata degli affetti di un prete degni di essere raccontati potrebbe continuare all'infinito. Ci siamo dati un numero per mettere un limite a questi racconti: "dodici" pezzi. Non c'è bisogno di spiegare perché. Arrivati all'ultimo (il prossimo sarà solo una conclusione), un poco come tutti siamo presi dall'ansia di terminare. Scatta un noto principio: "è da finire!", che non sempre aiuta a chiudere bene le cose e molto spesso crea qualche danno collaterale. Non ci aiuta la giornata: Milano esprime il suo bel cielo grigio e pieno di *smog*, il sagrato della chiesa e l'oratorio sottostante sono ingombri di macerie per i lavori in corso (con rogne conseguenti), ci siamo dovuti alzare presto (per i nostri *standard*) perché la giornata è piena di impegni, e qualche telefonata inopportuna ha già disturbato il nostro lavoro.

**UNA GIORNATA GRIGIA CHE INVoca UN POCO DI LUCE.** Dovendo scegliere l'ultimo argomento da trattare, ci siamo prima lanciati su affetti in sintonia con il "clima" della giornata, e allora si sono affacciati sentimenti e passioni tristi che certo non mancano (malinconia, tristezza, apatia, accidia...). Quasi per reazione – per *orgè*, direbbe il card. Martini –, ci è venuto in mente invece di parlare di un sentimento che è al principio, che diventa nella vita di un prete una sorta di "condizione per non perdere la grazia". Parliamo dello stupore, di quella meraviglia che apre l'anima al bene, e senza la quale la grazia che c'è va smarrita e perduta nelle pieghe della giornata.

Rileggendo tanti passaggi del nostro ministero, ci pare che questo sia un rischio reale: lasciar prevalere la fatica, un senso cupo del dovere, il logorio della ripetitività quotidiana, rispetto alle occasioni di grazia e allo stupore meravigliato di chi se ne lascia colmare. In molte delle nostre giornate gli elementi di una "vita buona secondo il Vangelo" ci sono tutti: l'eucaristia e la parola di Dio, le occasioni di incontro con le persone, perfino spazi di riposo e di quiete, i poveri che non mancano mai, una sufficiente condivisione di vita con qualche fratello..., eppure si ha l'impressione che manchi qualcosa. C'è venuta in mente al riguardo una bellissima storia che vi vogliamo proporre.

«Negli ultimi due anni della sua vita Rabbi Elimelech mangiava e beveva pochissimo, e anche quel poco soltanto per le insistenze dei

suoi. Una volta che suo figlio, Rabbi Eleazar, lo pregò piangendo di mangiare un po' di più per mantenersi in vita, disse con un sorriso sulle labbra: "Ah, che rozze pietanze mi servite! Se potessi avere quella farinata che una volta mi fu servita nella piccola osteria rossa sul Dniester, al tempo dei viaggi con mio fratello Sussjal". Qualche tempo dopo la morte di Rabbi Elimelech, suo figlio si mise in viaggio per trovare la piccola osteria rossa sul Dniester. Arrivato, chiese alloggio per la notte e domandò che ci fosse per cena. "Siamo povera gente", disse la moglie dell'oste. "Noi diamo ai contadini acquavite in cambio di farina e legumi, mio marito ne porta in città la maggior parte e la baratta con acquavite, e il resto la consumiamo noi. Così non posso offrirvi altro che una farinata". "Preparamela subito", disse Rabbi Eleazar. Quand'ebbe detto la preghiera della sera, trovò la minestra sulla tavola. Finì il piatto e ne chiese un secondo, finì anche quello e se ne fece dare un terzo. Quand'ebbe vuotato anche quello, chiese alla moglie dell'oste: "Ma dimmi, che cos'è che hai messo nella minestra e che la rende così saporita?". "Credetemi, signore", rispose la donna, "non vi ho messo niente". Ma poiché egli insisteva, alla fine disse: "Bene, se vi piace tanto, sarà merito del paradiso". E raccontò: "Sono passati molti anni da quando un giorno due uomini devoti si fermarono qui, e si vedeva in faccia che erano veri *zaddikim*. Poiché non avevo da servir loro altro che una farinata, mentre la cuocevo pregai Dio: Signore del mondo, io non ho altro e tu hai tutto, abbi compassione dei tuoi servi stanchi e affamati e metti nella loro minestra un po' di erbe e bucce del tuo paradiso! E, quando la minestra venne in tavola, i due me ne vuotarono la scodella grande una volta e poi un'altra, e uno di loro mi disse: Figlia, la tua minestra sa di paradiso. E oggi ho pregato di nuovo". (Martin Buber, *I racconti dei Chassidim*).

Che cosa manca in alcuni giorni nel nostro ministero? Alla fine la risposta è una sola: manca la grazia. Eppure, non ci è stato insegnato che la grazia di Dio non viene mai a mancare? Non esiste forse una "grazia di stato"? Certamente il ministero è oggettivamente uno stile di vita che "ti immerge nella grazia"; eppure, se non si coltiva una certa attitudine a riceverla e ad accoglierla, questa grazia rischia di andare sprecata. Ci piace ricordare

la figura del profeta Elia, ospite della vedova di Zarepta di Sidone. Durante la sua permanenza, la farina e l'olio non vengono mai a mancare; prodigio che lascia stupefatto il profeta e colei che se ne prende cura. Tuttavia, occorre rinnovare ogni mattina la meraviglia per risorse povere ma sufficienti che Dio non fa mai mancare. Così il sentimento corrispondente alla grazia è lo stupore. Di grazia e di stupore vorremmo parlare. È proprio la meraviglia che permette alla "grazia di stato" del ministero di divenire ogni giorno "stato di grazia".

Come e più di altre volte ci sembra che sia quello del racconto il genere letterario più indicato per poter esprimere questo "stato di grazia". Vorremmo abbozzare sette figure di preti o di situazioni di ministero, capaci di narrare qualcosa sulla grazia e sullo stupore.

**IL BUONGIORNO SI VEDE DAL MATTINO.** Nessuno sa con precisione a che ora si alza don F. Da anni mantiene ritmi di vita impossibili e inimitabili. Se c'è una cosa che tutti nel segreto gli invidiano, è la sua capacità di "destare l'aurora" al ritmo e al tempo della preghiera. Don F. non si sveglia mai dopo le cinque. Prima di una giornata piena di incontri e di impegni, sosta a lungo nel silenzio e nella penombra per ascoltare la parola di Dio. E si capisce. La capacità di ascolto, l'arte di accompagnare e suggerire, nascono dallo stupore orante di chi ha imparato a consegnare la propria giornata nelle mani di Dio. È proprio questo gesto di apertura all'inizio del giorno che gli permette di meravigliarsi ancora di fronte ad una Parola che medita e predica da quasi cinquant'anni. E, nello stesso tempo, di accogliere con stupore rinnovato e con grande fiducia tutte le persone che incontra nel corso della giornata. Questo "punto di partenza" del giorno è, in realtà, la sorgente di uno stile con cui vivere il ministero. Prima dell'affanno del fare, sta la disponibilità umile e povera a lasciarsi riempire, a lasciarsi "piegare" e scaldare dalla grazia, a diventare grembo accogliente per poi ospitare e generare nel nome della medesima grazia.

Restiamo ammirati dall'esempio di don F. Da una parte, ci sentiamo incapaci di seguirne le tracce, dall'altra, ci stimola a recuperare il "segreto del mattino", a ritornare ogni giorno alla sorgente della meraviglia e dello stupore. Per vivere bene serve una buona disposizione, ap-

parecchiare la tavola alla grazia. Chi ben comincia...

**GLI OCCHI NON GLI SI ERANO SPENTI (DT, 34,7).** La citazione che Deuteronomio riferisce a Mosè ormai vecchio, la rileggiamo volentieri pensando a don L. Siamo suoi amici da molto tempo e per noi rimane un punto di riferimento. Ormai vive un ministero, come lui stesso dice, "da pensionato"; con grande intelligenza ha trovato un ritmo confacente alle sue forze e riesce a lavorare facendo ancora tante cose senza cadere nel rischio di "strafare". Abbiamo goduto più volte della sua ospitalità e della sua compagnia.

Ma, al di là del suo tratto umano squisito, quello che ci lascia sempre meravigliati è la sua capacità di "stare sul pezzo". Ci viene in mente l'ultima riunione alla quale abbiamo partecipato insieme, uno dei tanti organismi ecclesiali tra l'inutile e l'inevitabile. Mentre boccheggiamo nelle ultime file in attesa della pausa caffè, delusi dall'insistenza della riunione e rassegnati all'impossibilità di dare una svolta alle discussioni vuote, ecco che don L. prende la parola e con l'entusiasmo di un bambino (ma con la saggezza di un vecchio) riesce ad argomentare, a rilanciare, a rimettere al centro le questioni veramente importanti, a ridare senso a una mattinata che pareva perduta.

La capacità di stupirsi di don L. si tramuta nella passione per la Chiesa. È uno dei suoi cavalli di battaglia: «Prima ho incontrato la Chiesa, poi Gesù; ho conosciuto lui attraverso le persone che di lui mi hanno parlato». È uno di quei preti che hanno vissuto il concilio. A differenza di altri, non è diventato un "arrabbiato" o un "deluso" o un "pentito". Gli è rimasta dentro la grazia di quella stagione unica e particolare dello spirito: l'amore per il Vangelo (nudo e puro) e il desiderio di rinnovare la Chiesa.

Don L. ci insegna la necessità di vivere nella chiesa senza perdere l'entusiasmo. Non si tratta di un sentimento evanescente legato a forti emozioni superficiali o a "grandi eventi". È qualcosa che si radica molto più in profondità e, per questo, resiste ad ogni necessario disincanto. È una passione che viene dalla grazia e che risplende in modo ancora più intenso nei momenti di desolazione. A partire dall'elezione di papa Francesco, il tema del rinnovamento della Chiesa sembra essere tornato prepotentemente alla ribalta. Non pos-

siamo non esserne contenti. Ma, d'altra parte, guardiamo con preoccupazione ad una certa superficialità con cui si rischia di affrontarlo. C'è bisogno di uno stupore e di una meraviglia evangelica e, in questo cammino di "novità", sentiamo di aver bisogno di qualche "vecchio" ancora giovane nello spirito.

**QUI COMANDO IO!** Non vorremmo parlare troppo male di don D. Anche perché sono indubitabili le sue molte doti. Non facciamo riferimento soltanto alla sua passione, alla sua dedizione e all'enorme capacità di lavoro. Quello che fa, lo fa bene: le sue proposte pastorali sono intelligenti, spesso fantasiose, capaci di fondere insieme immaginazione e concretezza.

Cosa c'è che non va? È difficile dirlo. Qualcuno suggerisce che il doveroso esercizio dell'autorità in lui si trasforma facilmente in un tratto di durezza e di "comando" che risulta urtante. Il problema è di come "si muove". Si coglie in molto di ciò che fa una sorta di "malagrazia", l'assenza di forme di delicatezza e di gentilezza senza le quali anche il bene non basta.

Don D. ci fa venire in mente un dialogo avuto con una nostra amica. Suo padre spesso la rimproverava non per i risultati scolastici, non per la mancanza di generosità e di impegno, ma per come si muoveva, camminava, parlava; e gli diceva: «Federica, più grazia!».

Ecco, ci sono dei casi nei quali comprendi che manca uno stile "grazioso". L'espressione la prendiamo in prestito da una bella riflessione di André Fossion, che identifica nello stile "grazioso" l'approccio necessario per poter parlare del Vangelo. Vale la pena citarlo: «Rendere ragione della grazia di Dio implica che il processo di enunciazione sia esso stesso grazioso. Come caratterizzare questo stile grazioso? Il campo semantico molto ricco della parola "grazia" può aiutarci. Esso comporta le nozioni di gratuità, come in "gratis", ma anche di riconoscenza, come in "gratitudine". Comporta la dimensione del perdono, come in "graziare". È legato al piacere e alla felicità come in "gradevole, gradimento". È legato alla bellezza, come in "grazioso". Porta ancora la menzione di dolcezza, di non violenza e di vulnerabilità, come in "gracile". Lo stile grazioso della proposta della fede raccoglie tutti questi tratti di gratuità, di gratitudine, di perdono, di piacere, di bontà e di dolcezza. E questo stile grazioso della proposta della fede è esso stesso espressivo della grazia di Dio che vi si trova enunciata».

Non conosciamo le ragioni che portano don D. a vivere sempre in maniera dura (forse anche con se stesso) e aggressiva. Sicuramente anche per lui c'è bisogno di un po' di grazia che sani qualche ferita nascosta, e occorre parlarne con delicatezza, con grazia, appunto. Ma quello che ci preme è raccogliere

questa provocazione per il nostro ministero: la verità di uno sguardo stupito e del principio della grazia nella nostra vita si devono poter vedere da uno stile grazioso.

**PERCHÉ PROPRIO IO?** In occasione di una settimana di preghiera che precedeva un'ordinazione sacerdotale, c'era capitato di invitare un prete amico per una testimonianza vocazionale. Don M. ci aveva molto colpito con le sue parole. Le riportiamo così come le ricordiamo a distanza di anni. «In tanti si rivolgono a me con parole di questo genere: lei che ha un filo diretto con il Padreterno... lei che ha una fede forte e robusta... lei che ci crede davvero... lei che sa pregare più di noi... Ed io, ogni volta, sento che c'è una sproporzione e uno stridore tra l'immagine che gli altri hanno di me e del mio ministero e quello che vedo io di me stesso. Se sapessero la fragilità della mia fede, la pochezza della mia preghiera, e quante volte sono stato distante da quel Padre che loro pensano essermi così familiare!».

La testimonianza di don M. la possiamo racchiudere in una domanda per nulla estranea al vangelo e alle storie degli amici di Dio nella Bibbia: "Perché proprio io?". Diverse volte questa domanda risuona nei momenti di dolore o di fatica nella vita: "Perché mi è capitato questo?", "Cosa ho fatto di male per...". Ma la stessa domanda potremmo ribaltarla e capovolgere: "Che cosa ho fatto di bene per...?", "Come mai Dio ha scelto proprio me?".

Lo stupore per le scelte di Dio ci porta a vivere la sproporzione nel ministero senza pensare di doverla mai colmare. Col passare del tempo emergono in maniera impietosa i nostri limiti e le nostre inadempienze. Che siano non troppo evidenti agli occhi della gente va anche bene, ma non sfuggono certo allo sguardo di Dio e alla consapevolezza personale. Forse c'è del giusto in tutto questo. Dio lascia che vediamo i nostri limiti e le nostre fragilità, perché la nostra rimanga una fede umile. Allo stesso tempo, permette che lo sguardo della gente possa cogliere un bene maggiore di quello che noi cogliamo nella nostra stessa vita, perché la loro fede possa trovare un appoggio vicino e un incoraggiamento reale. Proprio il modo con cui Dio si serve di questa sproporzione per il bene, che solo lui conosce e opera, apre il cuore alla meraviglia per l'azione della grazia nella vita di un prete.

**ASCOLTANDO, SI IMPARA.** Mentre mangiavamo una pizza, don E. si è lasciato andare ad un'amara confidenza. «Sono andato l'altro giorno a colloquio con il mio vescovo. Avevo da dirgli cose molto delicate e importanti. Ho avuto l'impressione che il suo ascolto nei miei riguardi fosse soltanto un gentile atto di cortesia (per altro inusuale nel personaggio). La sua re-

plica mi ha lasciato chiaramente intendere che le mie parole non erano state minimamente prese in considerazione. Al di là della delusione personale, mi colpisce il fatto che un vescovo non abbia capito che "ad ascoltare si impara", ma viva nella ferma convinzione di sapere già tutto».

Ovviamente, capita anche a noi: tanti momenti di ascolto, nelle confessioni, negli incontri personali o occasionali, sono sicuramente segnati dalla distrazione o da quel sottile orgoglio che ci fa pensare di non aver niente da imparare. È un peccato tutt'altro che veniale nella vita di un prete. E non rendersene conto è un peccato all'ennesima potenza. Come dice il teologo Theobald, lo stile della "santità ospitale" di Gesù passa anche dalla sua capacità straordinaria di apprendere le cose del regno del Padre suo da ogni incontro e da ogni situazione. Gesù è ospitale proprio perché capace di "fare spazio", di lasciarsi istruire dall'altro, di riscoprire ciò che gli è proprio nell'altrui esperienza.

Quante volte, in effetti, anche per noi l'ascolto attento e libero è stato il principio di uno stupore gioioso, il luogo di una sorpresa inimmaginabile. Una delle ricadute positive di questo stupore è quella di attutire il nostro orgoglio, la nostra presunzione.

Inoltre, merita di essere sottolineata una conseguenza di questo primato dell'ascolto anche sul tema (oggi logoro) della Chiesa che evangelizza. Il compito di annunciare il Vangelo non corrisponde ad una predisposizione a sapere già tutte le risposte alle domande che gli uomini portano con sé. Piuttosto, la Chiesa che evangelizza nell'ascolto riceve dai suoi interlocutori ciò che essa stessa è chiamata ad annunciare, impara con loro e nella loro lingua, ciò che da sempre è nel suo più profondo patrimonio.

**PASSAGGI DI GRAZIA.** Dovendo parlare di grazia e di stupore, ci piace farlo anche con qualche tratto autobiografico. Siamo consapevoli di essere figure di preti non esemplari. Ma anche a noi, come a tutti, è stata data quella "grazia degli inizi" che viene largamente concessa dal Signore a tutti i suoi amici. Abbiamo "cominciato" tante volte nella nostra vita da preti. Abbiamo conosciuto da "novelli" le prime parrocchie dove il vescovo ci ha mandato; abbiamo "iniziato" a lavorare insieme; abbiamo "ricominciato" ciascuno per proprio conto e con altri amici nuove esperienze di fraternità; ogni cambio di parrocchia ci ha più volte chiesto di cominciare da capo; più in generale, il ministero ci costringe a ricominciare ogni giorno e ad ogni stagione.

C'è una "grazia degli inizi": lo sguardo è sempre curioso e pronto alla meraviglia; dall'esterno di chi entra in una situazione, vengono all'occhio meglio i limiti ma anche i tratti positivi per i quali essere riconoscenti. Legata alla stagione de-

gli inizi ci sono anche una freschezza e un entusiasmo che spingono ad agire e, a volte, a prendere decisioni scomode e coraggiose, di quelle che, se non prendi all'inizio, forse non riesci più a cogliere. Se vissuto bene, l'inizio è abitato da una certa "trepidazione" che coniuga bene paure e speranze e rende più sensibili e attenti. Magari non tutti e non sempre, ma spesso le persone stesse che ti accolgono sono piene di attese e di speranze. Loro stesse vivono, pur in mezzo a molte fatiche, una stagione di grazia e di ricominciamento.

Col tempo, abbiamo anche imparato ad apprezzare una grazia che non sta all'inizio ma che si conosce solo con il passare del tempo. È quella grazia che ti sorprende solo se ti fai misurare dalla fedeltà, anche in condizioni oscure. Una stagione, per essere apprezzata in tutta la sua bellezza, ha bisogno delle altre. Così allo stupore degli inizi, fa seguito la meraviglia per ciò che viene dopo e "dura nel tempo". C'è, in fondo, un ricominciare che è legato ai grandi cambiamenti della vita, ma ci sono infinite ripartenze che abitano i tratti feriali dell'esistenza: si ricomincia ogni giorno e per ogni giorno c'è la sua grazia.

**FINIRE CON GRAZIA.** Nessuno di noi conosce come gli sarà dato di terminare la propria vita. Abbiamo davanti agli occhi tanti buoni finali che hanno sostenuto e incoraggiato la nostra fede. Su tutti, e per stare legati alla figura del prete, ci piace ricordare l'esito conclusivo della vita terrena del card. Martini, con il suo insegnamento di discrezione, finezza, accettazione della malattia, lontana da qualunque forma di ostentazione. Ci ha lasciato anche nei suoi ultimi giorni una lezione di franchezza evangelica, di finezza spirituale e di amore per la Chiesa.

Insieme a lui, sentiamo di poter avere la grazia di ricordare tante altre figure meno note e meno conosciute, che ci hanno lasciato come testamento ed eredità un "bel morire". C'è una grazia e uno stupore anche nel finire.

Sarebbe bello aprire un nuovo capitolo raccontando molte di queste storie, che un prete spesso ha la grazia di poter accompagnare, e che sono una delle fonti più grandi del suo stupore. Tuttavia, ci pare evocativa e riassuntiva la figura di un "vecchio" che abbiamo conosciuto attraverso la Scrittura, l'anziano Simeone che stringe Gesù tra le braccia prima di domandare di essere lasciato andare in pace. Per far sbocciare il suo grido stupito di fede, basta in realtà ben poco: un piccolo segno e il segno di un piccolo, la grazia nei suoi primi passi. Non a caso, è proprio la preghiera di questo vecchio che la Chiesa pone sulle nostre labbra ogni sera al termine della giornata. Forse si impara a finire bene la vita, se si comincia a concludere con grazia ogni suo giorno.

Torresin A. - Caldirola D.